

PREZZOLINI E «LA VOCE» VISTI DALL'AMERICA

Walter L. Adamson*

Gli intellettuali americani hanno una visione piuttosto bizzarra della cultura italiana dei primi anni di questo secolo. Quasi tutti hanno sentito parlare di qualcosa chiamato Futurismo e di qualcuno di nome Martinetti, associando poi questi nomi sia a Parigi sia a Milano. La stessa cosa vale per i pochi artisti italiani conosciuti negli Stati Uniti, tali Modigliani e Giacometti. In America la maggior parte della gente ha sentito parlare di D'Annunzio, e possiede generalmente una sinistra e piuttosto vaga nozione di “cultura italiana negli anni del fascismo”. Comunque, a parte questo, vi è scarsa conoscenza di qualsiasi altro personaggio o movimento italiano. Si potrebbe dare un giudizio attendibile solo facendo un esame dei libri pubblicati dai nostri editori.

Alla Emory University, dove insegno storia della cultura, tengo regolarmente un corso sulla vita culturale delle città europee nel periodo che va dal 1880 al 1930. Nessun problema sul reperimento di materiale bibliografico su Parigi, Berlino, Monaco di Baviera, Budapest, Praga e Zurigo – e addirittura Barcellona. Ma provate a cercare qualcosa su una città italiana! Per fare l'esempio più ovvio: dovremmo avere, nella nostra biblioteca, ad occhio e croce, cinquemila pubblicazioni sulla Firenze del Rinascimento ma, a giudicare dagli scaffali, si potrebbe anche pensare che pochi a Firenze abbiano avuto qualche interesse, negli ultimi quattrocento anni, per argomenti intellettuali o artistici.

In parte per le lacune appena elencate, in parte per gli interessi e le curiosità sopraggiuntimi nello scrivere un libro su Antonio Gramsci, decisi, nel 1985, decisi di scrivere un volume sulla Firenze negli anni del «Leonardo», de «La Voce», di «Lacerba», della prima guerra mondiale e della crisi del dopoguerra. Nel giro di un anno esaurii il poco materiale su Prezolini, Papini, Soffici, Palazzeschi, Jahier, Boine e Malaparte a disposizione nella nostra biblioteca (anche se in totale conta più di due milioni di volumi). Quale sarebbe stata la prossima tappa?

Per fortuna disponiamo di un buon sistema di prestito interbibliotecario che, per mezzo dell'informatica, permette allo studioso di localizzare i libri di suo interesse e la maggior parte degli articoli conservati da ogni biblioteca in territorio statunitense, nonché di ottenere copia di quanto fa al caso proprio entro due o tre settimane al massimo. Iniziai così ad usufruire abbondantemente di quel servizio, e ancor oggi me ne servo. Però desideravo lavorare anche negli archivi su documenti originali. Ebbi così l'opportunità di visitare gli archivi fiorentini e l'Archivio Prezolini di Lugano nel 1989.

* «Cartevive» ha chiesto a W. Adamson questa testimonianza americana, qui tradotta in italiano, per informare i suoi lettori di alcuni fondi italiani conservati negli Stati Uniti.

Negli Stati Uniti esiste un Archivio Martinetti alla Yale University. Purtroppo non esiste un istituto paragonabile alla Columbia University, malgrado Prezzolini vi trascorse molti anni insegnando. Esiste ancora la Casa Italiana da lui fondata, ma negli ultimi anni ha avuto vari problemi organizzativi e io personalmente non ho trovato molto utile il suo Archivio. Molto più interessante per me si è rivelata invece la Houghton Library della Harvard University: conserva una ricca collezione di documenti su William James nonché una gran quantità di articoli concernenti i suoi rapporti con Papini.

Ci sono poi un paio di archivi meno noti della cui esistenza sono da poco venuto a conoscenza e che raccomanderei a qualsiasi ricercatore che stia lavorando, in questi anni, sulla scultura italiana. Il primo è il Brand Archivi della Vanderbilt University, a Nashville nel Tennessee, che possiede una cospicua documentazione di Baudelaire, il simbolismo francese e i movimenti postsimbolisti del periodo prebellico, comprese edizioni originali di periodici quali «La Plume», a cui collaborava Ardengo Soffici, e anche alcune lettere (ad esempio di Karl Boëos) collegate appunto a riviste di quel genere. Anche se questo materiale può avere, di primo acchito, scarsa pertinenza con gli studi italiani, ne ha invece molta se si pensa al clima culturale nel quale erano immersi gli intellettuali dell'epoca.

Per coloro i quali si occupano di relazioni tra cultura e politica può essere molto interessante l'Hoover Institute della Stanford University. Lì sono conservati, ad esempio, una serie quasi completa di originali de «Il Popolo d'Italia» e parecchi numeri de «L'Italia Futurista», de «Il Bargello», ecc.

Complessivamente suppongo che la situazione dei depositi librari delle nostre biblioteche coincida con quella dei nostri archivi: così lo studioso americano interessato alla cultura italiana moderna è obbligato a prendere l'aeroplano per terre lontane. Mentre in Europa, per l'italianista, è sufficiente un'automobile o un treno, mi auguro che anche qui in America vi siano dei luoghi di studio per i quali valga la pena spostarsi.

In «Cartevive», a. III, n.1 (mar.1992), pp.16-18